

# Testimone di Pace

## Aldo Capitini



*“Errato è insegnare a ubbidire sempre alle leggi e a non volerle riformare, come se non esistesse la coscienza e la ragione. La nonviolenza aiuta a capire che non basta dire: «Noi siamo autonomi e ci diamo perciò le nostre leggi». Bisogna aggiungere: «E le nostre leggi hanno l'orientamento di realizzare la nonviolenza come apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di tutti»”*

Aldo Capitini

Radicalismo e coerenza. Sono queste le caratteristiche di cui è permeato il pensiero, ma soprattutto l'operato, di Aldo Capitini. Nella sua vita si

è sempre trovato dall'altra parte, in aperto disaccordo: con il fascismo prima, dal quale è stato osteggiato, con la politica democratica del dopoguerra poi, dalla quale è stato ignorato.

Nelle sue idee si fondono i pensieri e gli scritti più diversi tra loro, dalla Bibbia a Marx, da Kant a Tolstoj, per giungere fino a Gandhi. Queste compenetrazioni hanno finito per forgiare uno degli uomini più coraggiosi ed intellettualmente onesti della nostra storia.

La parola che più di ogni altra riassume la figura di Aldo Capitini è “nonviolenza”. Nonviolenza come un unico vocabolo, senza uno spazio tra “non” e “violenza”, per allontanare l'idea che stia solo ad indicare un'assenza di violenza. Essa è infatti molto di più, e deve concretizzarsi in un metodo di conduzione della propria esistenza come singoli, nelle relazioni con gli altri e nelle relazioni tra i popoli.

La nonviolenza non è dunque un comportamento passivo, ma una costante condotta di opposizione ad ogni forma di violenza: reale, latente o mascherata. Per ottenere una società giusta, che non lasci indietro i più deboli, che non schiacci gli oppressi, che non confini i dissidenti, è necessario che ogni uomo cambi. Deve essere perciò innanzitutto un percorso introspettivo, per riuscire poi ad estrinsecarlo nella vita associata. E perché andrebbe fatta questa scelta? Perché dovrebbe essere intrapreso questo percorso così difficile e lungo, senza avere mai la certezza di giungere ad un punto finale, in cui tutti riescano a vivere in un mondo giusto e solidale? Capitini dà una risposta semplice e disarmante: per amore.

Occorre prestare attenzione ad un aspetto fondamentale della sua teorizzazione della nonviolenza. Questa non deve mai essere fraintesa con l'isolamento. Citando le sue parole:

*“Noi abbiamo ancora molta violenza addosso, come ce l'ha il mondo. Se uno per togliersela si isolasse da eremita, sbaglierebbe, perché si priverebbe di tutte le occasioni per far progredire in sé e nel mondo la nonviolenza, che è amore concreto, e per riprenderla, se l'avesse trascurata”.*



Capitini critica dunque la scelta di tutte quelle persone che, trovandosi in disaccordo con il pensiero dominante, rinuncino ad intraprendere delle azioni per cambiare lo stato delle cose. E accanto alla critica al non-agire spunta anche la critica alle azioni sbagliate, ovvero le azioni violente. Pensare di sconfiggere la violenza con altre azioni violente non sarebbe solo incoerente, ma sarebbe anche un metodo fallimentare. Se si ricorre alla violenza infatti, questa continuerà a regnare nel mondo sotto forme diverse, come la vendetta. Il metodo nonviolento consente invece di aprire una strada nuova, la strada del dialogo con l'altro, con chi è in disaccordo con noi. E questo è probabilmente l'apice della sua teorizzazione della nonviolenza: non bisogna contrastare gli uomini violenti, bisogna contrastare la violenza. Non va mai frainteso l'uomo che compie un'azione violenta con la violenza, perché la violenza è sempre sbagliata, mentre l'uomo ha sempre una parte di bene in sé, che deve essere tirata fuori e fatta prevalere. Filosoficamente, se così non fosse si andrebbe in conflitto con l'idea dell'amore come universale. Concretamente, è questa l'unica strada per il trionfo della nonviolenza. Va tenuto sempre a mente che lì, davanti a noi: "[...] c'è una persona, che vogliamo in eterno unita con noi. E vogliamo che quella persona trovi il bene dentro di sé, perché il bene è in tutti, se lo cerchiamo".

Una volta chiarite le caratteristiche della nonviolenza, si può passare ad analizzarne la concreta attuazione. Capitini formula un catalogo di azioni individuali e collettive da intraprendere per giungere alla sconfitta della violenza, contrapposte a ben definite modalità di perpetrazione della stessa. Ma accanto alla formulazione di queste "buone pratiche", e prima ancora di esse, c'è il suo impegno, ci sono le sue azioni concrete per trasformare ciò che è sbagliato e statica ripetizione di comportamenti dominanti. Il suo impegno è stato dapprima un impegno di diffusione nell'ambiente universitario della pratica della nonviolenza. Nel periodo trascorso da Segretario della Normale di Pisa ha avviato un percorso di divulgazione della nonviolenza, innanzitutto come forma di opposizione al fascismo. Questo gli costò il licenziamento, avvenuto a seguito del rifiuto di iscriversi al partito fascista. Il regime continuerà ad ostacolarlo negli anni successivi, fino ad arrivare ai due arresti del 1942 e del 1943.

Ma il suo attivismo nel campo della comunicazione e del dialogo non si arresta, e Capitini continuerà ad organizzare negli anni numerose conferenze, con una partecipazione sempre più ampia. Ed è proprio in seguito ad uno di questi convegni, nel 1948, che Pietro Pinna perfeziona la sua scelta di obiezione di coscienza. Per questa decisione Pinna verrà processato e condannato diverse volte, ma tutto questo servirà a creare un forte sodalizio tra lui e Capitini. Quest'ultimo continuerà infatti a mantenere vivo il dibattito sul tema, inserendo l'obiezione di coscienza tra le azioni più importanti da intraprendere sul cammino della nonviolenza. A questa tematica si ricollega la citazione che ha aperto questa pagina, alla quale può essere collegata la seguente:

*"Nello sviluppo della guerra e nell'accrescersi immenso della sua capacità distruttiva, l'obiezione di coscienza ha accresciuto il suo carattere collettivo di avvertimento a tutti, di avanscoperta di un pericolo comune, e non ci sono leggi o istituzioni che possono farla contenta se non quelle che per sempre sostituiscano efficacemente il modo bellico di regolare i conflitti, che, con le forze atomiche, va ben oltre la soluzione dei conflitti stessi, e diventa disastro generale".*

L'operato di Capitini non si ferma alla divulgazione e alla parola. Tra le azioni che ha intrapreso è bene ricordare la creazione dei COS (Centri di Orientamento Sociale), esperimenti di democrazia diretta e gestione decentralizzata del potere sorti in diverse città italiane.



Capitini ha dimostrato con i COS che un metodo alternativo di gestione della cosa pubblica è possibile: un metodo che coinvolga realmente tutti e che renda tutti responsabili, sia chi elegge, sia chi è eletto. Questo esperimento resterà tale per l'aperta opposizione da parte del Governo ad un suo ulteriore sviluppo.

Se dobbiamo pensare ad una data che ha segnato la storia italiana e non solo, quella è senza dubbio il 24 settembre 1961. Quella domenica di inizio autunno è diventata un simbolo, destinato a ripetersi negli anni fino ai giorni nostri, del pacifismo e della nonviolenza. Si è tenuta infatti in quel giorno la prima Marcia per la Pace e la Fratellanza dei Popoli, un cammino di ventiquattro chilometri che da Perugia ad Assisi ha visto unirsi migliaia di persone con un obiettivo comune. In seguito alla Marcia Capitini ha fondato l'organizzazione Movimento Nonviolento, attiva fino ad oggi per la promozione della nonviolenza. Il Movimento Nonviolento si è occupato dell'organizzazione delle tre Marce successive, stabilendo che non sarebbero state un rituale annuale, correndo il rischio che fossero una sterile ripetizione della prima, bensì un momento di incontro e riflessione dettato da motivazioni sempre centrali. Ad oggi ne sono state compiute ventitré. Un impegno che è proseguito nel tempo, seguendo le parole del fondatore, è stato quello per il disarmo, divenuto un argomento pressante nel clima della Guerra Fredda.

Per concludere con le parole di Piergiorgio Giacchè:

*“Capitini ci rivela e ci insegna un protagonismo alla lettera (essere il primo nell'azione) del tutto schivo e perfino ignorante dell'esibizione, una testimonianza che è l'esatto contrario della passività e del guardonismo ingenuo con cui si è da tempo corrotto il significato della parola “testimone”. L'obbligo morale alla partecipazione attiva è completo solo quando si assume su di sé l'intera responsabilità di quanto si afferma, solo quando si è (o si è già stati) la prova vivente di quanto si racconta”.*

